

Debito, ricerca e lavoro

ROMPERE IL CIRCOLO VIZIOSO ITALIANO

di PAOLO SAVONA

IL DEBITO

Rompere il circolo vizioso italiano

IN UN breve lasso di tempo si sono susseguite una serie di richieste provenienti da autorevoli personaggi che, per essere soddisfatte, richiedono la soluzione di quella che questo giornale ha definito la corda al collo del Paese: il deficit del bilancio statale e il debito pubblico. Il presidente Giorgio Napolitano ha chiesto di attenuare i disavanzi dello Stato e di investire maggiormente nella ricerca per rilanciare lo sviluppo, oltre che per valorizzare il grande potenziale inespresso dei giovani portandolo a beneficio del Paese. Il presidente Carlo Azeglio Ciampi ha indicato che una seria ripresa produttiva richiede un aumento della produttività e una riduzione dell'indebitamento pubblico. Il presidente della Confindustria, Emma Marcegaglia, ha sollecitato una riduzione della pressione fiscale sul mondo del lavoro.

Quasi contemporaneamente da oltre Manica, il premier Gordon Brown ha annunciato di voler dismettere quote significative del patrimonio pubblico per alleviare il macigno che grava sulla finanza pubblica a seguito dei disastri causati dal diffondersi della crisi americana. Da noi, sullo stesso tema, si fanno orecchie da mercante, ma se si vuole dare riscontro positivo alle tre autorevoli richieste la strada da percorrere è quella indicata da Brown e da noi condivisa: liberarsi di una parte di rilievo del debito pubblico cedendo il patrimonio dello Stato e inducendo Comuni e Regioni a fare lo stesso. La riduzione conseguente degli oneri finanziari sul debito consentirebbe di affrontare i disavanzi pubblici in eccesso, prima che l'Unione europea ce lo imponga e prima che l'inevitabile aumento dei tassi dell'interesse (la exit strategy di cui si parla con sempre maggiore insistenza) ne esal-

ti la dimensione.

L'operazione può assumere diverse configurazioni, ma la più lineare è quella di costituire una o più società dotate di un capitale che consenta un'emissione multipla di obbligazioni da usare per acquisire il patrimonio pubblico. Il ricavato verrebbe usato dallo Stato o dagli enti locali per rimborsare il loro debito in circolazione. L'operazione avrebbe un effetto neutrale sulle disponibilità di risparmio perché le nuove obbligazioni verrebbero sottoscritte con il rimborso delle vecchie.

A questa proposta viene obiettato che i valori di mercato sono attualmente depressi e, quindi, l'operazione non sarebbe conveniente per la collettività. È strano che questa preoccupazione non emerga quando il deficit di bilancio e l'indebitamento pubblico raggiungono valori doppi rispetto ai parametri del 3% e del 60% del Pil che abbiamo convenuto di rispettare firmando l'accordo di Maastricht. È questa la convenienza alternativa? La realtà è che nel patrimonio pubblico si annidano privilegi e abusi necessari per alimentare interessi politici di parte. Se deve essere pagata una "tassa" per governare questa realtà, lo Stato e gli enti locali potrebbero mantenere una quota significativa del capitale delle nuove società versando una piccola frazione dei loro incassi, dato che le obbligazioni sarebbero un multiplo di questo capitale. La soluzione avrebbe comunque risvolti pericolosi, non per il successo dell'operazione,

ma per la gestione successiva del patrimonio.

L'eventuale sottovalutazione del patrimonio pubbli-

co, non di rado in uno stato di degrado inaccettabile, sarebbe invece una garanzia di successo dell'importante operazione politica, dato che garantirebbe la sua convenienza di mercato. La messa in moto della macchina per la valorizzazione di un'ingente massa di immobili imprimerebbe una spinta alla crescita del Pil, inducendo un gettito fiscale che genererebbe risorse per accogliere almeno in parte le richieste avanzate di detassare il lavoro e di aumentare la produttività, senza riprodurre i deficit di bilancio che gravano sul nostro futuro.

Il problema resta quindi quello di sconfiggere le rendite e riportare il Paese sul sentiero della crescita del reddito e dell'occupazione partendo dal lato sano dell'economia: quello del lavoro produttivo e della ricerca applicata. Chi avrà il coraggio di rompere il circolo vizioso in cui il Paese si dibatte?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

